

La strategia energetica nazionale (SEN): i rischi del non realizzarla in fretta

di Andrea Gilardoni

Il nuovo documento della SEN di oltre 300 pagine, datato 10 novembre 2017, contiene indubbiamente una serie di riflessioni e descrizioni di pregio che illustrano abbastanza bene lo stato di fatto. Anche gli obiettivi sono stati meglio chiariti e, nel complesso, il documento è migliorato rispetto a quello messo in consultazione nel giugno 2017. Ciò anche se noi siamo convinti che poteva bastare un documento di 30 pagine ma che fissasse veramente le cose da fare per l'implementazione; insomma, ciò che mi sembra latitare è una realistica indicazione delle modalità concrete con cui realizzare gli obiettivi.

In questo contesto solo apparentemente positivo, ci sono due temi che credo preoccupanti.

Un primo tema concerne il confronto tra rinnovabili e fossili. Circa le rinnovabili, si pongono obiettivi molto ambiziosi che presuppongono uno sviluppo congiunto, e pressoché immediato, degli impianti in market parity, della crescita dei piccoli impianti, del revamping degli esistenti. Non dimentichiamo che gli investimenti negli ultimi 3 anni sono stati intorno ai 300-400 MW annuali sia nel fotovoltaico sia

nell'eolico, mentre per la realizzazione degli obiettivi della nuova SEN si deve almeno installare circa 1 GW di eolico e almeno 2 GW di fotovoltaico all'anno per oltre un decennio. A fronte di tali obiettivi, come detto apparentemente molto ambiziosi, la SEN indica solo sommariamente alcune (poche) modalità realizzative che veramente spiegano come conseguire gli obiettivi. Tra queste, interessante, anche se da approfondire, lo sviluppo del PPA sia per i nuovi impianti, sia per il revamping. Salvo poi segnalare varie questioni – come ad esempio le norme in discussione in parlamento sull'uso razionale del suolo – che con difficoltà possono spingere all'ottimismo. Da segnalare poi, la ulteriore drastica riduzione nel 2017 – intorno al 25% – del costo di investimento dei pannelli FV segnalata da Bloomberg i primi di dicembre 2017. Insomma, una forte dinamica è in corso e richiederebbe molta flessibilità anche nelle politiche pubbliche: interventi rapidi, modificabili, di dimensioni ridotte, di durata limitata. In questo quadro la SEN, con qualche tentennamento, esclude sostanzialmente il ricorso a ipotesi rilevanti di sostegno pubblico, memori delle esagerazioni degli scorsi anni (su questo siamo totalmente d'accordo).

D'altro canto, sul lato delle fonti fossili, si immaginano una serie di interventi volti a ridurre il loro ruolo nella prospettiva da tutti perseguita di decarbonizzazione del sistema. Dal phase-out del carbone al 2025 alla riduzione dell'uso degli impianti a gas con quote solo residue al 2050. In un quadro come questo, è molto probabile che le imprese che gestiscono le unità fossili minimizzeranno gli investimenti di ottimizzazione di generazione elettrica o di flessibilizzazione degli impianti nella prospettiva che sembra fatale di doverli chiudere.

Qual è dunque il primo rischio a cui facciamo riferimento nel titolo? La possibilità, tutt'altro che teorica, che le rinnovabili non crescano come ottimisticamente assunto, mentre la capacità installata fossile si contragga ulteriormente o comunque continui a produrre (poco) con modalità non ottimizzate ponendo in difficoltà la stabilità del sistema elettrico nel suo complesso. Non si dimentichi il quadro già odierno di abbassamento della capacità di riserva del Paese, segnalata con preoccupazione da Terna che ha dovuto coprirsi con accordi internazionali di eventuale fornitura di elettricità nel caso di situazioni d'emergenza.

L'altro rischio a cui vorrei far cenno concerne l'Efficienza Energetica. La credibilità degli obiettivi e della efficacia dei piani attuativi riportati nella SEN prestano il fianco a critiche e a dubbi. Vogliamo una volta tanto non citare i nostri Studi, ma la Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile: "Sul piano dell'efficienza energetica l'Italia rischia di fallire anche l'obiettivo al 2020. Come è emerso dal documento del gruppo di lavoro sulle politiche climatiche ed energetiche degli Stati generali della green economy, le indicazioni contenute nella SEN non bastano perché il quadro attuale dipinto nel documento è troppo ottimistico e mancano strumenti efficaci per sostenere la transizione energetica di cui c'è bisogno".

È necessario mettere in campo "interventi sostanziali e incisivi, orientati a semplificare il quadro normativo, facendo leva su un Fondo ad hoc per la transizione energetica in grado di finanziare investimenti annuali per alcuni miliardi su efficienza e fonti rinnovabili, utilizzando un meccanismo di carbon pricing e la riallocazione degli incentivi destinati ad attività ambientalmente dannose".

Quello dell'Efficienza Energetica è un tema complesso. I provvedimenti immaginati sono modesti e ben difficilmente sbloccheranno l'impasse in cui versa tutto il sistema. Il rischio qui è di non raggiungere gli obiettivi stabiliti e, soprattutto, lasciare in essere tutte le situazioni delicate che, se risolte positivamente, potrebbero invece impattare fortemente sugli aspetti centrali della decarbonizzazione.

Per concludere, belli gli obiettivi, ma la SEN – anche nuova versione – non ci spiega come si possa fare quel rilancio sistemico, quel salto di qualità nella accelerazione realizzativa (e nella qualità di questa accelerazione) che è l'unico modo per far procedere veramente il Paese nella direzione desiderata. Insomma, si dovranno fare approfondimenti, studi, poi eventualmente nuove norme mentre le elezioni sono alle porte e forse a maggio 2018 avremo un nuovo governo, che dovrà esaminare tutte le ipotesi messe a fuoco dal precedente e a fine 2018 saremo ancora lì, con l'eccezione di qualche provvedimento fatto approvare di soppiatto da una qualche lobby più forte o abile delle altre.

Avremo perso un anno. E tutto il lavoro fatto dovrà essere rivisto.